

LA ROTTURA CON L'ESTABLISHMENT

Perché questa volta i 5 stelle sono irrilevanti sul Quirinale

PIERO IGNAZI

politologo

Li grande assente di queste elezioni per il presidente della Repubblica è il gruppo parlamentare più numeroso: il Movimento 5 stelle. I pentastellati dispongono ancora di 236 grandi elettori, compresi i quattro i delegati regionali. A inizio legislatura erano 338. La dispersione di questa forza rimanda all'esaurimento della loro carica vitale. Nel 2013, sbarcati in parlamento, riuscirono subito a conquistare un ruolo centrale nelle elezioni presidenziali. In primo luogo introducendo il sondaggio tra gli iscritti che indicò sintonia con la sinistra, visto che tutti i suoi 10 candidati appartenevano a quell'area, da Dario Fo e Gino Strada a Romano Prodi. In secondo luogo evidenziando una malizia politica da consumati parlamentari. Fu infatti l'indicazione finale per Stefano Rodotà che acuì i tormenti del Pd. Disegnare quella proposta aggiunse un altro tassello alla catena degli errori della dirigenza democrat che si avvità e naufragò tra Franco Marini e Romano Prodi. A ogni modo nel 2013 i pentastellati guadagnarono centralità nel dibattito. Ora sono in piena afasia. Giuseppe Conte dice e disdice, se non ci fossero gli sherpa del Pd a tenerlo a bada rischierebbe a ogni passo di fare un patatrac. Non è solo colpa sua: il partito ha perso la bussola e naviga a vista. Tanto che non è in grado di fare una proposta. Si affaccia l'impressione che non abbia più contatti con la classe dirigente per poter essere propositivo. Dopo il successo del M5s a Roma e a Torino nella primavera del 2016, poi bissato

dalla campagna contro il referendum sulla riforma costituzionale renziana, la classe dirigente italiana, e non solo, aveva cominciato ad annusare questo nuovo fenomeno. Esponenti dell'establishment avevano partecipato a convegni spesso organizzati dalla Casaleggio Associati. Tutto è precipitato al momento della formazione del primo governo Conte quando, di fronte al rifiuto del presidente Mattarella di nominare Paolo Savona al ministero dell'Economia, il duo Di Battista-Di Maio invocò l'impeachment. Per fortuna la saggezza di Mattarella prevalse e li perdonò in fretta. Ma il feeling con la classe dirigente si era rotto. Né si è riallacciato in seguito, sia per l'intesa con la Lega anti euro sia per ulteriori scivolate anti sistemiche (l'incontro con i Gilet gialli in Francia). Nemmeno la premiership di Conte e il consenso popolare di cui ha goduto sono serviti a riposizionare il M5s al centro di un sistema di relazioni. Infine, è mancata una classe politica di un qualche spessore. Tra le centinaia di eletti, pochissimi hanno superato la sufficienza. E oggi il M5s è afono e marginale. Per questo il governo delle sue truppe appare incerto, tanto da favorire esiti imprevedibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

